

Presentazione

Bernardo Francesco Gianni, O.S.B.

Dum ego Ildeprandus nulla meritorum prerogativa sancte Florentine ecclesie antistes prelatus, oratoria nostre sedis propria circuirem atque queque neglecta inveni, meliorare satagerem, inveni ecclesiam non longe ab urbe sitam, in honorem sancti Miniatis martiris Christi dedicatam, antiquitusque monasterii vocabulo insignitam, quam quia nimia vetustate neglectam atque pene destructam inveni, qualiter renovare potuissem anxie cogitare coepi. Hec autem ad agenda ideo maxime desiderio ardebam quia venerabile corpus predicti martiris ibi repositum audieram. Quapropter meum seniore, imperatorem scilicet, adire studui, quatenus illius consilio iuvamineque animatus perficere valerem que desideravi. Qui meo desiderio, divina inspirante clementia non modice congaudens, monasterium in prenominata ecclesia, sicut antiquitus fuerat, me constituere admonuit seque mihi favere promisit.

Dobbiamo a queste parole la certificazione, retoricamente solenne e tuttavia cordialmente espressiva, degli inizi di una vicenda architettonica, artistica ed ecclesiale di non trascurabile rilievo nella storia di Firenze. Il 27 aprile del 1018 *Hadalbertus iudex* redige, infatti, la *charta ordinationis* sottoscritta *in primis* dal vescovo Ildebrando, alla cui intraprendenza dobbiamo un'articolata iniziativa finalizzata a rinviare il culto e la memoria del primo martire della diocesi a lui affidata, Miniato, e conseguentemente, in piena sintonia con tutto il portato della rivelazione biblica, a trasfigurare il cruento ricordo dei sofferti inizi del cristianesimo fiorentino in speranza escatologica mediante l'edificazione di una sontuosa basilica romanica destinata a divenire, sulla collina a oriente di tutta Firenze, la consolante rappresentazione della Gerusalemme Celeste (*Ap* 21,1-22,15). Di

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Francesco Salvestrini (edited by), *La Basilica di San Miniato al Monte di Firenze (1018-2018). Storia e documentazione*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISBN 978-88-5518-295-9 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-295-9

tale articolazione progettuale sono testimonianze «l'apparato di solennità e di formalismi» proprio della *chartula* in questione, «che la [eleva] al di sopra del tenore schiettamente notarile», e nondimeno la *narratio*, «ampia, vibrante, che sembrerebbe dettata dal vescovo stesso, consona come è con lo stato d'animo del presule e dei fedeli», come annotava Luciana Mosiici nella sua edizione de *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte (secoli IX-XII)*, pubblicata a Firenze per i tipi della Casa editrice Olschki nell'ormai remoto 1990. Ed è sempre la stessa studiosa a notare «il dettato esuberante e improntato a un certo tono aulico» di «altre formule» contenute nella stessa *charta ordinationis*, che nella sua integrità contribuisce efficacemente ancora oggi a donarci un mosso e qualificante ritratto di Ildebrando. Questi infatti, ammantato di prestigio e autorevolezza, si presenta mille anni dopo al nostro sguardo quale insonne custode del suo territorio diocesano, abile ricostruttore di edifici cultuali, attento cultore di remote tradizioni agiografiche, improvvisato 'archeologo', ma d'altra parte avveduto e provvidenziale riscopritore di vetustissime reliquie ormai date per disperse, infine creativo fondatore di nuove aggregazioni ecclesiali come l'abbazia istituita su questo Monte Fiorentino nel nome di Miniato, e dallo stesso presule affidata al *pastoralem baculum* dell'abate Drogone. Quest'ultimo, in qualità di superiore del nuovo monastero, sarà anche l'estensore di una nuova *Passio*, invero piuttosto fantasiosa nel restituirci una vivida narrazione delle ultime, convulse ore dell'esistenza terrena di Miniato, nonché la prima a introdurre la notizia del protomartire cefaloforo.

Il vescovo Ildebrando per tale operazione, ovviamente non estranea al suo controverso esercizio del potere nello scacchiere della Firenze di quel tempo, coinvolgerà il presbiterio locale, almeno quello a lui favorevole; una inclusione di cui è traccia – sempre per citare la Mosiici – «un gruppo di sottoscrizioni appartenenti a vari dignitari ecclesiastici». Quest'ultimo costituisce un esplicito «richiamo alla compartecipazione di tutto il clero insito nel dispositivo» ed è, altresì, un «suggello al carattere formale e solenne» della stessa *charta ordinationis*, che peraltro documenta, come sopra trascritto, il decisivo favore dell'imperatore Enrico II, generoso deuteragonista nell'ambizioso progetto del presule. Ci piace riportare ancora un passaggio, quasi riassuntivo, desunto dall'introduzione alla fondamentale opera della Mosiici, il cui necessario prosieguo per i documenti d'archivio pertinenti ai secoli successivi oso peraltro in questa sede convintamente auspicare: «Il 27 aprile del 1018 il vescovo consacrava la risorta chiesa e con una solenne *charta ordinationis e donationis* istituiva il monastero in cui aveva introdotto la regola benedettina sotto il governo del prete Drogo, elargendo alla chiesa e alla comunità una dotazione costituita da beni distolti in parte dalla mensa vescovile e in parte dal suo personale patrimonio». Questi erano i dati storici, oggettivi e incontrovertibili, suffragati dalla documentazione che l'acribia di Luciana Mosiici restituiva alla nostra consapevolezza erudita, correggendo peraltro l'erronea datazione di un paio di testimoni che assegnavano al 1013 l'anno di redazione dell'atto notarile di *Hadalbertus iudex*.

L'odierna comunità monastica non poteva dunque ignorare che un anniversario di così esigente responsabilità si stava avvicinando nell'ordinato fluire del

tempo armoniosamente scandito dal ritmo liturgico indicato da san Benedetto ai suoi monaci. A ciascuno di loro nel VII capitolo della *Regula monasteriorum* egli si raccomanda affinché *oblivionem omnino fugiat et semper sit memor*, in un limpido orizzonte di sapienza biblica che dovrebbe rendere ogni monaco umile testimone di speranza perché persona memore, attenta, perennemente grata e dunque obbediente al futuro che Dio ci dona. Molti secoli dopo la composizione del codice cassinese, papa Francesco, nel numero 13 di *Evangelii gaudium*, coglierà proprio nella memoria uno dei requisiti necessari per una generosa evangelizzazione rinnovata dalla gioia dell'annuncio:

La memoria è una dimensione della nostra fede che potremmo chiamare 'deuteronomica', in analogia con la memoria di Israele. Gesù ci lascia l'Eucaristia come memoria quotidiana della Chiesa, che ci introduce sempre più nella Pasqua (cfr. *Lc 22,19*). La gioia evangelizzatrice brilla sempre sullo sfondo della memoria grata: è una grazia che abbiamo bisogno di chiedere. Gli Apostoli mai dimenticarono il momento in cui Gesù toccò loro il cuore: 'Erano circa le quattro del pomeriggio' (*Gv 1,39*). Insieme a Gesù, la memoria ci fa presente una vera 'moltitudine di testimoni' (*Eb 12,1*). Tra loro, si distinguono alcune persone che hanno inciso in modo speciale per far germogliare la nostra gioia credente: 'Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunciato la Parola di Dio' (*Eb 13,7*). A volte si tratta di persone semplici e vicine che ci hanno iniziato alla vita della fede: 'Mi ricordo della tua schietta fede, che ebbero anche tua nonna Lóide e tua madre Eunice' (*2 Tm 1,5*). Il credente è fondamentalmente 'uno che fa memoria'.

Per la comunità monastica di San Miniato al Monte avviarsi alla celebrazione del millenario ha dunque significato dotarsi anzitutto di una memoria più informata, più consapevole e dunque più motivata nel rendere grazie alla misericordiosa benevolenza di quel Signore del tempo e dello spazio, così mirabilmente raffigurato quale *Pantokrator* nel nostro mosaico absidale. A questi, anzitutto, dobbiamo la consegna alla nostra custodia di una così preziosa «geografia della grazia» (Giorgio La Pira), crocevia di eventi spesso sofferti e contraddittori, ma sempre necessariamente decifrabili in quell'orizzonte provvidenziale che la frequentazione della Parola di Dio ci allena a riconoscere e discernere nel pur mosso e variegato scomporsi e ricomporsi della storia. Si trattava, quindi, di ripercorrere idealmente i passi del vescovo Ildebrando e di imitarne l'inquieta curiosità che lo spinse a scavare fra le rovine della chiesa carolingia ormai crollata per ritrovarvi le reliquie di Miniato e dei suoi compagni martiri («*Inchoato itaque diu desiderato opere, pretiosissimas gemmas auditu tantum antea ex parte cognitias, plenius quam audieramus visibiliter in prefata reconditas ecclesia, non tamen ut decuit, invenimus corpus videlicet venerabile beati Miniatis martiris plurimumque eadem martirii palma coronatorum, unde nostrum magis ac magis accendebatur desiderium*»). Era poi necessario, non diversamente da come operò allora lo stesso Ildebrando, invocare aiuto, collaborazione e sostegno in vista di un'avventura intrapresa non per vanitoso compiacimento autoreferenziale, ma nel desiderio di condividere vicende e significato di quel patrimonio di bellezza

teologale ogni giorno dischiuso ai nostri sensi e alla nostra intelligenza spirituale da mille anni di storia. Nelle conoscenze, nella sollecitudine, nell'entusiasmo e, nondimeno, nell'amicizia immediata e leale di Francesco Salvestrini, docente di storia medievale presso l'Ateneo fiorentino, la nostra comunità ha trovato chi potesse perfettamente orchestrare le proprie e le altrui competenze per aiutarci a riscoprire, sotto le macerie dei secoli trascorsi, il filo che annodava la pur segmentata cronologia di questo complesso monumentale, le sue molteplici utilizzazioni e – in modo tutto speciale – la sua originaria vocazione monastica e la vita quotidiana di coloro che negli anni il Signore ha chiamato a realizzarla, pur con prolungate e dolorose interruzioni. Le pagine del presente volume raccolgono e al contempo consegnano agli specialisti e agli appassionati i frutti delle ricerche condotte da chi, facendo delle scienze storiche la propria professione intellettuale, ha saputo individuare, documentare e interpretare con metodo e acume gli accadimenti trascorsi qui a San Miniato al Monte nel lento volgere di mille anni. A ciascuno di loro e, *in primis*, al carissimo Francesco Salvestrini, va la nostra affettuosa e perenne riconoscenza, cui si aggiunge quella dovuta al Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo dell'Ateneo fiorentino e, in particolare, al suo direttore Andrea Zorzi. Altrettanta gratitudine, davvero filiale e fraterna, desidero infine rivolgere all'Abate Generale della Congregazione Benedettina di Santa Maria di Monte Oliveto, Dom Diego Rosa e al suo Definitorio per il determinante sostegno finanziario, necessario per realizzare questa impresa editoriale, così puntualmente curata dallo stesso Salvestrini.

Mi sono molto cari i versi di una fascinosa lirica di Jorge Luis Borges, *Las cosas*:

El bastón, las monedas, el llavero,
 la dócil cerradura, las tardías
 notas que no leerán los pocos días
 que me quedan, los naipes y el tablero,
 un libro y en sus páginas la ajada
 violeta, monumento de una tarde
 sin duda inolvidable y ya olvidada,
 el rojo espejo occidental en que arde
 una ilusoria aurora. ¿Cuántas cosas,
 limas, umbrales, atlas, copas, clavos,
 nos sirven como tácitos esclavos,
 ciegas y extrañamente sigilosas!
 Durarán más allá de nuestro olvido;
 no sabrán nunca que nos hemos ido.

La serata indimenticabile e già dimenticata nonostante il labile *memento* di un'avvizzita violetta, gli oggetti destinati a sopravvivere al nostro oblio seppure in una muta incoscienza e, più ancora, l'aurora illusoria perché presente solo nel riflesso di uno specchio volto all'*ocaso*, esprimono con mesta lucidità un rassegnato sentimento del tempo che presuppone di fatto la sostanziale disfatta della memoria e l'inconsistenza di ogni speranza. Marc Augé direbbe che la stanza di Borges è soggiogata, come del resto gran parte del comune sentire nell'oggi del

nostro mondo, dalla «dittatura dell'incerto presente», che il filosofo francese spiega come l'imperversare di «un'ideologia dell'immediato e dell'evidenza che paralizza lo sforzo di pensare il presente come storia, perché tale ideologia si adopera a rendere obsoleti tanto le lezioni del passato quanto il desiderio di immaginare l'avvenire».

Celebrare il millenario di San Miniato al Monte e concepirne i festeggiamenti principiando col progettare il convegno storico da cui scaturisce questo volume, è stato per noi monaci di San Miniato al Monte quasi erigere una simbolica diga che tentasse di arginare l'ulteriore screpolatura di una sempre più argillosa memoria, nutrendo altresì la viva speranza che la linfa del ritrovato ricordo potesse irrigare i germogli di un futuro migliore del nostro opaco presente.

21 aprile 2020

Memoria di Sant'Anselmo d'Aosta,
abate del Bec e arcivescovo di Canterbury

